

Caso Ramelli

Anni 70: riflettere anche oltre i confini giudiziari

Nel dibattito apertosi in occasione dell'inchiesta sull'uccisione di Ramelli, sono in molti a chiedere che la riflessione sugli anni 70 travalchi i confini giudiziari. È una raccomandazione giusta, eppure, prestare orecchio al dibattito, ho l'impressione che i confini di questa ricognizione siano in molti casi ancora troppo ristretti: chiedersi se i servizi d'ordine erano strumenti di difesa o offesa, contare quanti ricorsero alla violenza e quanti non significa ripensare a quegli anni in termini difensivi, col rischio davvero di inseguire i magistrati sul loro terreno o di essere subalterni ai

commentatori più rozzi che oggi sono a caccia di rivincite. Io credo che occorra invece allargare il ragionamento e chiedersi cosa furono quegli anni, quali culture e forme politiche produssero, quali protagonisti esaltarono o oscurarono. È un lavoro impegnativo che richiede la mobilitazione di tutta la nostra intelligenza politica, senza intenti liquidatori ma nemmeno consolatori. A chi, come me, ha vissuto quel periodo a Milano vengono in mente subito tre considerazioni. La prima è che in quegli anni, penso al '68 e agli anni immediata-

mente successivi, dentro al grande moto giovanile, studentesco e operaio vivevano già soggetti e spinte diverse. Non tutto fu uguale: motivi anti-autoritari, bisogno di emancipazione, critica dello Stato e delle classi dirigenti, contenute culture e protagonisti differenziati. Certo, fu un segno di forza unificare la studentessa che si ribellava al peso dell'autorità con l'operaio che chiedeva nuovo potere in fabbrica, la solidarietà internazionale e la critica al sapere. In comune c'era la volontà di ridiscuere i fini e le gerarchie della società. Ma ci fu anche un limite: le forme politiche in cui questo movimento si esprime non dettero ragione delle differenze, non valorizzarono la ricchezza di tutte queste spinte. Un grande moto culturale e politico compositi si incarnò presto dentro forme vecchie e rigide: piccoli partiti, ortodosse dogmatiche, logiche di gruppo si rivelarono strumenti e canali inadeguati a contenere ed esprimere tutto quanto si viveva.

La seconda considerazione riguarda l'analisi della società italiana che ispirò parte dei movimenti e delle organizzazioni protagonisti di quegli anni. Per capire cosa animava i servizi d'ordine, le logiche di organizzazione, l'antifascismo militante non basta ricordare il clima generale di quegli anni o la strategia della tensione: occorre riconoscere che in quella situazione, dura e difficile, prevalse un'analisi della società italiana che si fondeva sulla «fascistizzazione» dello Stato, che sottovalutava il peso della sinistra storica, che interpretava lo scontro politico in modo schematico. Questo è il punto: era quella analisi che rendeva plausibile agli occhi di molti il ricorso alla violenza e che fa sì che ancora oggi alcuni paragonino quegli anni a quelli della Resistenza. Infine, una considerazione che viene da una esperienza diretta. E ben vero che affidarsi ai ricordi e alle biografie non porta sempre lontano, come rammenta Miriam Mafai su «Repubblica». Eppure, c'è un caso in cui anche le biografie scritte da un capitolo importante di quegli anni, dico le biografie perché gli storici ma anche i politici di certe epoche pare si siano accorti. Penso alle donne. Nessuno vuol più proclamare l'«innocenza» o la estraneità femminile alle vicende di quegli anni. Certo è che dentro quel movimento e i suoi travagli sono cresciuti i germi di una cultura nuova e autonoma che ha prodotto anche rotture e lacerazioni con le idee affermatesi in quegli anni. Non poteva non essere così quando nel corteo si invocava la morte dei nemici e nelle riunioni e

LETTERE ALL'UNITÀ

Una lunga tradizione all'insegna del dividere

Una lunga tradizione all'insegna del dividere. Caro direttore, ho pubblicato una lettera di un compagno che ricordava, a proposito di patti sociali e di lotta di classe, quando nel dopoguerra la classe operaia non tentò di far parte del Consiglio di gestione nelle fabbriche, per risanare e ricostruire il Paese. Avvenne poi, e ci pensò il padronato, lo sgretolamento di quella gestione unitaria (favorita dai partiti politici governativi) costringendo la parte più combattiva di essa a venire relegata in «reparti confino» o al licenziamento. Questo scorcio di storia nostra si appresenta in piena regola con quell'accanimento «congenito» con cui gli attuali gruppi dirigenti del pentapartito. Dc in testa, si oppongono a giunte unitarie col Pci nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni.

L'imposizione dei capocannoni di questi partiti per dare soluzioni antiunitarie nei governi locali evidenzia che sono stati contagiati a fondo dai dettami di quel padronato che tanti anni o sono iniquità crociata con faziosità e durezza, per disgregare ogni tessuto politico unitario. Naturalmente i lavoratori, e in prima fila i comunisti, sono stati disponibili (e lo sarebbero) a fare patti nell'interesse generale del Paese, però senza svenare la propria identità, o cedere ad altre forme di «pentitismo».

Il padronato opera per dividere il movimento dei lavoratori e fare così pagare ad essi ogni proprio tornaconto.

ELLO FERRETTI (Correggio - Reggio Emilia)

La «volontà collettiva» in cui tutte le vacche rischiano di diventare nere

Caro direttore, non mi persuadono le argomentazioni sviluppate da Nicola Badaloni nel suo intervento sull'Unità di domenica 13 ottobre dedicato alla «Lettera ai 77». In esso la difformità di posizioni che vogliono lasciarsi riconoscere apertamente, per competere lealmente, diventano secondo Badaloni unilateralità tout court, la quale rappresenterebbe, scrive Badaloni «un atto di sfiducia nella capacità di comprensione delle masse che guardano a noi con simpatia e che sanno che una linea complessa e articolata può aver bisogno di salti o di rotture, ma che questi sono spesso il risultato di spostamenti di equilibrio apparenti ma non clamorosamente appariscenti».

Ora a parte il calcolo ed artificiale equilibrio tra pedagogia paternalista e senso comune delle masse che non gradirebbero clamori inopportuni, resta il fatto che in queste parole, come in tutto l'articolo affiora una visione mistica dell'unità, l'idea di una metafisica «volontà collettiva» saggia e imperscrutabile capace di adattarsi di volta in volta alle circostanze, la quale viene concepita come forzatamente presupposta, al di là e senza i necessari passaggi che ne sanzionano l'efficacia democratica e al di sopra delle concrete divergenze già manifestatesi nel dibattito in corso.

Eppure dovrebbe essere ormai acquisito che la democrazia è inseparabile dalle garanzie attraverso cui il potere della maggioranza si afferma in maniera trasparente senza sopprimere la minoranza o la sua ambizione di poter diventare maggioranza. Di tutto questo non v'è traccia alcuna in Badaloni.

Quanto alla «mediazione» di cui Badaloni esalta le virtù risolutive, ci permettiamo di ricordargli con Hegel (del quale è ottimo conoscitore) che essa è «negazione determinata», ovvero selezione dialettica dei contrari, che dovrebbe raggiungere la sintesi solo come punto d'arrivo, senza smarrire quindi l'asprezza dei contrasti e annegare le differenze. Persino nella filosofia speculativa, nonostante gli esiti totalizzanti, la nozione dell'alterità e dell'opposizione era molto viva. Stupisce dunque in Badaloni questa marcia all'indietro verso il dover essere dell'unanimità in cui tutte le vacche rischiano di diventare nere in una fase come quella attuale che esige insieme chiarezza programmatica e massima forza innovativa del confronto.

BRUNO GRAVAGNUOLO (Roma)

Un po' di conti «per divertimento»

Caro Unità, mi sono divertito (per modo di dire) a fare un po' di conti sulla nuova Irpef proposta dai nostri inaffabili ministri. Mi risulta, se non mi sono sbagliato, che con un reddito di 12.000.000, nel 1985 avrei pagato 1.275.000 di imposta, mentre nel 1987 dovrei pagare 1.300.000: in barba alla corruzione del fiscal drag di cui tanto si parla. Mi risulta pure che c'è una certa detassazione, ma solo per i redditi più alti; e ciò che dico è confermato dall'Unità del 6 ottobre scorso a pagina 2.

Provveremo in Parlamento a cambiare questa ingiustizia?

FRANCESCO LUGARINI (Marzabotto - Bologna)

«Un malinteso senso di laicità del Partito (laico dev'essere lo Stato)»

Caro Unità, credo che il nostro Partito oggi abbia bisogno innanzitutto di un rinnovato slancio ideale, di un riferimento più stretto ai valori comunisti, vecchi e nuovi, storici e di più recente affermazione; valori di liberazione del lavoro e dall'imperialismo, della solidarietà internazionale, della libertà e del collettivismo. Qui del resto stanno le nostre stesse radici, quelle della nostra grande forza organizzata.

Purtroppo negli ultimi anni un malinteso senso di laicità del Partito — laico innanzitutto, democratico, pluralista, dev'essere lo Stato — ha alimentato in noi la tendenza a guardare un po' a tutte le diverse posizioni ideali e culturali senza compiere scelte precise, col risultato pratico di trovarci sostanzialmente privi di una nostra linea qualificante e credibile.

Sul piano economico e sociale si sono venute manifestando tendenze discutibili a un interclassismo sganciato da un disegno complessivo di ricomposizione unitaria e professionale, e all'accettazione del mercato per quello che è.

Sul piano più propriamente politico poi, troppo spazio hanno avuto la battaglia per l'emendamento delle proposte altrui e il rapporto di vertice con lo stato maggiore degli

altri partiti. Credo che una fase nuova della nostra politica non possa prescindere dalla elaborazione di una linea politica ben definita, di un programma costruito e gestito con la gente, dei contenuti della «terza via». La stessa difesa dello Stato sociale, giusta e importante, da sola non basta. Occorre sviluppare un'elaborazione politica che abbia al centro la questione fondamentale del «a che fine, che cosa, come produrre» dal punto di vista degli interessi generali della collettività e particolarmente dei lavoratori (operai, impiegati, tecnici, disoccupati, ecc.), dei giovani, delle donne, delle popolazioni dei Paesi in via di sviluppo.

GIOVANNI CAGGIATI (Parma)

Quel che conta è vedere quanto si consuma in media per chilometro quadrato

Caro direttore, leggo su l'Unità del 5 ottobre una lettera decisamente favorevole alle centrali nucleari, in contrasto con la posizione assunta dalla Fgci e dalla Lega ambiente dell'Arca. Sarebbe meglio chiarire le premesse. Il dilemma non è: «Nucleare-sì o nucleare-no», come si vuol far apparire, perché tutte le fonti energetiche comportano gravi inconvenienti, come tutte le grosse installazioni industriali. Si tratta, invece, di constatare che è impossibile aumentare ancora i consumi senza ridurre il nostro ovvero territorio in condizioni ancora peggiori di quelle attuali, già gravissime, e senza far sparire quel poco che resta di bello, pulito e naturale.

A questo proposito sarebbe bene anche rendersi conto che è ora di finir di prendere come dato di «benessere» il consumo di energia pro-capite e dire che il valore relativo all'Italia è ancora relativamente basso. Basta fare una semplice moltiplicazione e ricavare il valore del consumo al chilometro quadrato, che può considerarsi un indice medio della degradazione dovuta all'energia. Si vede allora che l'Italia ha valori di consumo (kWh/km²) fra i più alti del mondo, preceduta soltanto da Giappone, Germania Occidentale e Gran Bretagna. E tutti e tre sono messi piuttosto male, come le altre nazioni cosiddette «svilupate» che ci seguono in questa triste scala.

E allora? Per capire veramente la situazione, ci viene in soccorso un pensiero del 1854 del capo indiano Capriolo Zoppo: «Qualunque cosa capita alla terra, capita anche ai figli della terra. La terra non appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene alla terra. Se gli uomini sputano sulla terra, sputano su se stessi».

GUIDO CASTELLETI (Torino)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e ai lettori non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Angelo ZANELLATO, Schio; Cesare DE MARTINI, Genova; Luigi MAZZARI, Milano; Luigi VIDAL, Pordenone; Gaetano LUCIANI, Catania; Arnaldo PARRARI, Torino; Antonio NATALI, Savignano; Adelmo NEDDOCH, Trieste; Bianca BENATI, Ozzano; Patrizia VECCHI, Bologna; Giuseppe BONAITA, Martignano; Mauro VIELLI, Lugano; Ermirio RUZZA, Valenza; P. COVALERO, Bruxelles; Gian Crisostomo PESAVENTO, Santenno; RINALDINI, Moncalieri; Enzo MORI, Valenza; Luigi PACELLA, Volla Napoli; Bassiano MURO, Bassano; Alessandro MATTIOLI, Milano; Leandro CASINI, Monterosi d'Arbia; Domenico SOZZI, Secugnago; Lorella FONTANA, Milano; Sergio BIANCHINI, Pirezo; Anna GAGGERO, Genova; dott. Piero LAVA, Savona; Renato CORZANI, Forlimpopoli; Carlo DE MARCHI, Venezia-Mestre; Fernando ZOBOLI, Bologna («Se il profitto continuerà ad essere indicato come lo scopo primario della società, l'umanità avrebbe una vita breve»); Alfredo DEL FAVERO di MONTEZEGGIO, Aroa («Il processo contro Enzo Tortora è stato un autentico mega bluff. Quando un giudice onterte di controllare se un numero dell'agenda telefonica di tale Puccia sia veramente quello di Enzo Tortora, tale omissione appare inaudita»).

UN GRUPPO di cassintegrati della Magrini Galileo di Battaglia Terme (esprimono severe critiche alla proposta della Cgil sulla cassa integrazione); Ennio VAKONI, Roma (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari); Giampaolo ATZORI (inglese) («Tagli di qua, tagli di là: non abbiamo un governo fatto di ministri, ma di barbieri e sarti»); Giuseppe PERRONE, Savona («Votere a tutti i costi sedersi al tavolo comunale di Firenze con quei partiti che non ci vogliono al governo centrale, accettando la nuova matematica di chi pretende di fare diventare 1+2=9, significa avere poca dignità di partito e svolgere un ruolo demoralizzatore dei nostri militanti»).

Leopoldo ALTIERI, Milano («Ho ascoltato attraverso Radio radicale la requisitoria del Pubblico ministero Diego Marmo al termine del processo contro Tortora. Per convincermi dell'assoluta infondatezza delle accuse, non è stato necessario altro»); Gaetano RAGGI, e altre 16 firme, Bari (in una drammatica lettera raccontano la loro situazione di sfrattati costretti da tre mesi a vivere sotto portici); Lisa LEONARDI, Falconara Marittima (la compagna — nonostante i nostri ripetuti inviti a scrivere breve — ci ha inviato una lettera di 65 righe fitte che, se pubblicata integralmente avrebbe occupato un terzo di questa rubrica. Abbiamo dovuto accorciarla, ma la lettrice considera questo un arbitrio perché dice, «una volta decisa la pubblicazione di una lettera, la si deve fare per intero»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la carta non compaia il proprio nome ce lo precisate. Le lettere firmate e sigilate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate: così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

INGHIESTA / Il neodemocratico Brasile alla sua prima prova elettorale - 2

Il nostro servizio

RECIFE (Brasile) — I compagni di San Paolo mi hanno chiesto se ero disponibile a partecipare ad una manifestazione elettorale in una città del Nord del Brasile dove il partito comunista presenta un suo candidato alle prossime elezioni del 15 novembre per il rinnovo dei prefetti (sindaci). Ecco mi Recife, a circa tre ore di volo da San Paolo, una città di un milione e trecentomila abitanti, capitale dello Stato di Pernambuco che ne conta sei. In prevalenza è gente di colore. «Siamo i discendenti degli schiavi che vennero trascinati dall'Africa a cavallo del XVII e del XVIII secolo. Qui in Pernambuco e a Cuba, la matrice è la stessa». Così si presenta Roberto Freire, candidato a sindaco, avvocato, 43 anni, sposato con cinque figli, figlio di un impiegato, iscritto al partito comunista dal 1962 quando era studente alla facoltà di legge. Durante i vent'anni di dittatura militare Roberto ha sempre lavorato nel fronte interno ad eccezione di un solo anno costretto all'esilio in Cile perché ricercato dagli squadroni della morte.



Il partito comunista brasiliano è stato fondato nel 1922 ma nel suo 63 anni di vita ne ha conosciuti soltanto due di legalità (dal 1945 al 1947), gli altri li ha vissuti nella clandestinità; con il passaggio del potere dai militari ai civili è stato nuovamente riconosciuto dalla legge l'8 maggio scorso. Negli anni della illegalità la repressione è stata alterna, con momenti di ferocia (numerosi sono i comunisti assassinati o scomparsi) e altri di tolleranza, tanto che elettorale pur non essendo iscritti al nostro partito: in maggioranza sono cattolici. Il Comitato municipale del partito formato da quindici membri ha votato all'unanimità questa decisione, mentre nel Comitato statale (di Pernambuco), su ventisei componenti, tre si sono dichiarati contrari e due di questi sono usciti dal partito.

A Recife con il candidato comunista



RECIFE — Un mercato e, sopra, il candidato comunista alla carica di sindaco, Roberto Freire

(che sfiora i 130 milioni) ha meno di ventiseicque anni. L'inflazione annua è del 230-250 per cento; il debito verso il Fondo monetario internazionale ammonta a 104 miliardi di dollari (un terzo del debito globale di tutti i paesi del Terzo mondo), mentre il reddito annuo è di 300 miliardi di dollari. Esporta praticamente tutto ciò che produce: ha infatti un attivo della bilancia commerciale che lo scorso anno è stato di tredici miliardi di lire. Le classifiche mondiali collocano il Brasile al quarto posto dei paesi esportatori di prodotti alimentari e al sesto posto della denutrizione. E il nono paese industrializzato del mondo e il quarto in termini di armi e materiale bellico. Il sei per cento dei proprietari fondiari possiede il settanta per cento del territorio coltivabile. Il settanta per cento della popolazione guadagna sotto il livello di sussistenza: il salario medio è di 350 cruzeiros al mese, pari a trentacinque dollari Usa, poco meno di settanta mila lire.

Roberto è un vulcano: le poche ore di permanenza a Recife devono essere sfruttate al massimo. Da una festa popolare passiamo ad un incontro con i giornalisti e le televisioni locali; poi con un gruppo di studenti e di professori all'università. Alla sera siamo ad una decina di chilometri dalla città, nel quartiere Ibra, dove si insedia tra il frastuono assordante del marito defunto, due Madonne e un papa Giovanni. Due televisori, non so se entrambi funzionanti, tronfeggiano.

La donna chiede a Roberto di interessarsi dei giovani, non che noi soltanto tutti i ragazzi del quartiere. Tutti chiedono migliori servizi di trasporto; chiedono di potenziare il rifornimento idrico; chiedono una scuola nuova; chiedono servizi sanitari. Il problema della salute è tra i più drammatici. Il novanta per cento dei bambini in età scolare è colpito da parassitosi intestinale; i vermi. Altre malattie diffuse sono il morbo di Chagas, trasmesso da insetti che provocano gravi forme di cardiopatia; la schistosomiasi o bilharzia; la malaria; la tubercolosi; la leishmaniosi, malattia causata da parassiti unicellulari che provocano in prevalenza alterazioni cutanee.

«Muda Recife! (Cambia Recife) è lo slogan che Roberto Freire sta portando in tutti gli angoli della sua città. «Cambia Recife e tutto sarà differente», dice la sua propaganda elettorale. L'enfasi è provocata dalla penetrazione delle larve dei parassiti attraverso la pelle e l'apparato digerente; la tubercolosi, il morbillo, la malaria e la leishmaniosi, malattia causata da parassiti unicellulari che provocano in prevalenza alterazioni cutanee.

«Muda Recife! (Cambia Recife) è lo slogan che Roberto Freire sta portando in tutti gli angoli della sua città. «Cambia Recife e tutto sarà differente», dice la sua propaganda elettorale. L'enfasi è provocata dalla penetrazione delle larve dei parassiti attraverso la pelle e l'apparato digerente; la tubercolosi, il morbillo, la malaria e la leishmaniosi, malattia causata da parassiti unicellulari che provocano in prevalenza alterazioni cutanee.

«Muda Recife! (Cambia Recife) è lo slogan che Roberto Freire sta portando in tutti gli angoli della sua città. «Cambia Recife e tutto sarà differente», dice la sua propaganda elettorale. L'enfasi è provocata dalla penetrazione delle larve dei parassiti attraverso la pelle e l'apparato digerente; la tubercolosi, il morbillo, la malaria e la leishmaniosi, malattia causata da parassiti unicellulari che provocano in prevalenza alterazioni cutanee.

Diego Novelli

La città, che è nel Nord del paese, ha una tradizione di sinistra - Roberto Freire, 43 anni, avvocato e parlamentare, si presenta per la carica di sindaco - «Abbiamo mobilitato intorno a noi — dice — molti giovani, per lo più cattolici» Condizioni drammatiche di vita

nel governo dello Stato di Pernambuco nel 1962 venne inserito Fausto Nascimento da tutti conosciuti come dirigente comunista. Roberto Freire è stato attivo militante nel Movimento democratico brasiliano (Mdb), una formazione di opposizione al regime militare sorta subito dopo il colpo di Stato del 1964 e che nel 1966 diede vita al Pmdb (Partito movimento democratico brasiliano). Recife ha una tradizione democratica di sinistra: nel 1947 nelle elezioni per la Camera dei Vereadores (Consiglio municipale) la maggioranza venne conquistata dai comunisti. E per questi trascorsi storici e politici che il prossimo 15 novembre si presentano da soli, uno dei pochi casi nelle 220 città dove si voterà? Lo domando a Roberto. «No, abbiamo tentato sino all'ultimo una candidatura unica del Pmdb, di cui sono stato tra i fondatori; purtroppo il fronte ampio che tanto ha contribuito per il ritorno della democrazia, qui come da altre parti si è presto frantumato. Abbiamo discusso molto se presentarci da soli, c'erano delle perplessità soprattutto perché la democrazia non è ancora consolidata. Durante la clandestinità i militanti del nostro partito a Recife erano soltanto centocinquanta: oggi siamo già più di mille e ogni giorno abbiamo due, tre, cinque adesioni. Siamo presenti nelle fabbriche, nei quartieri, all'università. Abbiamo molti giovani volontari che si sono mobilitati per la campagna

Recife per partecipare alla nostra campagna elettorale: tieni presente che la distanza è pressoché uguale a quella che c'è tra Roma e Mosca. Gual a noi se pensassimo di imporre dall'alto le politiche di carattere regionale e amministrativo. Certo, abbiamo in politica estera, in politica economica, nelle grandi scelte strategiche una linea unitaria. Certo, per i rapporti con gli altri partiti comunisti, in modo particolare là dove questi partiti sono al governo del loro popolo. Crediamo all'autonomia non per superbia o presunzione, bensì perché siamo convinti che non ci sono modelli esportabili, semmai esperienze da conoscere. Questo vale soprattutto nell'ambito dei paesi dell'America latina che possono apparire agli occhi degli europei tutti uguali, invece non è vero. La stessa cosa vale per il debito con il Fondo monetario internazionale: non sarebbe onesto da parte nostra considerarci da un punto di vista economico come tutti gli altri paesi del Terzo mondo, anche se qui la miseria la misuri con gli occhi.

Roberto è membro del Parlamento nazionale che ha sede a Brasilia; ha dimissionato con i numeri e le statistiche. Con poche cifre mi fa il quadro della situazione. Il Brasile è tra i più ricchi e più giovani paesi del mondo. È grande produttore di caffè, zucchero, cotone, cacao, caucciù, legno, oro, diamanti, argento, ferro, stagno, bauxite. Il sessanta per cento della popolazione



Diego Novelli